

BICENTENARIO BELLINIANO: TRA LOMBARDBIA E CATALOGNA

I grandi teatri non hanno fatto scelte coraggiose per la ricorrenza dei duecento anni della nascita di Bellini, forse presi dall'ondata di celebrazioni verdiane (senza grandi risultati finora), ma almeno alcuni si sono ricordati. E così, alla Scala di Milano, dopo il dovuto inizio di stagione con Verdi, il secondo titolo è stato LA SONNAMBULA. Un'opera che molti non amano particolarmente, che trovano un po' anemica o troppo lunga, ma che non è mai uscita dal repertorio grazie soprattutto alle primedonne che non si lasciano sfuggire Amina. E così lo spettacolo (un nuovo allestimento poco riuscito di Pier'Alli) girava intorno all'affascinante vocalità e personalità del più grande liricoleggero francese degli ultimi tempi, la bravissima Natalie Dessay: un canto limpido ma non privo di forza o di carattere e senza i difetti o problemi tecnici e vocali che qualche volta si spacciano per "espressività". Bravissima nelle colorature e le agilità e i sopracuti più acrobatici, la signora Dessay sa soprattutto esprimere, "dire" e così, abbiamo ascoltato -da tempo non ci capitava un'esperienza del genere- molto di più di un concerto di belcanto, ridotto a tre o quattro pezzi di bravura. Si trattava piuttosto di una vera lezione di stile e, come si sa, per questo si ha bisogno di una padronanza assoluta del recitativo: ebbene, la scena con il Conte non aveva avuto mai (nella nostra esperienza) una tale densità e ricchezza. Si dica subito che, se Maurizio Benini sembrava soltanto interessato a seguire i suoi cantanti con tempi magari lenti, il soprano era bene assecondato da Michele Pertusi (Rodolfo), Gregory Kunde (Elvino, malgrado un timbro non eccezionale e un passaggio non sempre facile), Cinzia Forte (una Lisa petulante -forse troppo) e Larissa Schmidt (interessante Teresa). Negli stessi giorni a Barcellona, capitale della Catalogna spagnola, si riproponevano I PURITANI. Pure in questo caso la messinscena di Andrei Serban, come al solito, non serviva il titolo, anzi il contrario. La direzione di Friedrich Haider era tutta tesa a soddisfare i bisogni della diva e consorte, Edita Gruberova, sempre con qualche freccia al suo arco ma che incredibilmente si lasciava sfuggire tutto l'atto primo (si capisce che il concertato non sia stato mai troppo nella sua corda, ma "Son vergin vezzosa"...) e in più di un momento, oltre che a qualche acuto fisso o un'intonazione non più di acciaio, sembrava soprattutto "démodée". Carlos Alvarez è stato il vero protagonista della serata, con un Riccardo davvero esemplare dalle primissime parole al grande duetto con il basso. Simón Orfila, appunto, era un Giorgio più baritono che basso e non faceva il dovuto effetto in "Cinta di fiori" e tantomeno nell'inizio d' "Il rival salvar tu dèi" o in "Suoni la tromba". José Sempere ha coraggio, una voce per niente bella e una buona estensione (anche se si spinge oltre i limiti naturali), ma per Arturo non basta; così, le sue possibilità sono state severamente limitate da un fraseggio tutto generico e talmente indifferente da fare di Poggi o Filippeschi dei modelli espressivi. Solo discreta l'Enrichetta di Raquel Pierotti.

JORGE BINAGHI